

La fabbrica di Rabta in Libia A giudizio industriale Rfg «Ha fornito attrezzature per un impianto militare»

BONN. Gli inquirenti della Germania federale dopo più di un anno di indagini, hanno concluso che lo stabilimento industriale di Rabta, non lontano da Tripoli, venne costruito dalle autorità libiche allo scopo esclusivo di produrre armi chimiche e hanno incriminato nel caso un industriale tedesco, agli arresti dal 10 luglio scorso.

Secondo il capo d'accusa, Jürgen Hippenstiel-Imhausen, dimessosi da presidente della società chimica bavarese Imhausen-Chemie di Lahr un anno fa (dopo la denuncia del caso Rabta da parte del governo statunitense) ha svolto un ruolo decisivo nella progettazione e costruzione del complesso libico.

Secondo il procuratore di Mannheim, Peter Wechsung, l'imputato è accusato di aver inviato a Tripoli documenti sulla produzione e strumenti di misurazione e regolazione, ma non lasciare dubbi sulla produzione alla quale era destinato lo stabilimento.

Per investigare sul caso, la polizia federale tedesca ha istituito un apposito «Unità Rabta», formata da 20 agenti. Secondo un perito, in base a rilevazioni fotografiche e descrizioni tecniche, lo stabilimento risulta destinato alla sola produzione di gas per usi bellici, sarin e soman.

Nel corso dell'inchiesta, ha detto il procuratore, sono stati sequestrati più di tremila dossier di documenti, progetti e altro materiale e sono state raccolte le deposizioni di più di 200 testimoni. Il procuratore

non ha precisato se sono attesi altri arresti. Agli inizi dell'anno scorso gli agenti avevano effettuato perquisizioni e sequestri di documenti in diverse sedi di società chimiche ma finora l'unica persona arrestata è Hippenstiel-Imhausen. Sono inoltre in corso accertamenti sulla Salzgitter Industriebau, di proprietà statale per accertare se è anch'essa coinvolta nella vicenda. Il governo di Bonn da parte sua ha presentato protesta ufficiale a Tripoli contro la decisione di sospendere gli scambi commerciali e i pagamenti con la Germania federale come rappresaglia per il sospetto che i tedeschi siano coinvolti nell'incendio dell'impianto di Rabta.

Il blocco è scattato la settimana scorsa subito dopo che il leader libico Gheddafi accusò agenti americani e tedeschi occidentali di essere gli autori dell'incendio che avrebbe gravemente danneggiato l'impianto chimico. Una petroliera canica in rotta per la Germania occidentale è stata deviata ad altra destinazione e sono stati sospesi tutti i pagamenti a società della Rft in relazioni d'affari con la Libia. L'ambasciatore Joerg Heimer ha presentato la protesta al governo di Bonn al ministero degli Esteri a Tripoli martedì, senza tuttavia ottenere finora un diverso atteggiamento da parte delle autorità libiche. La Germania ovest è uno dei maggiori partner commerciali della Libia: l'anno scorso ha importato merci per 3,13 miliardi di marchi, perlopiù petrolio, ed ha esportato per 1,32 miliardi.

Clamorose affermazioni del presidente a Londra: «Mille tonnellate di Semtex solo a Tripoli»

Havel denuncia: Praga dava esplosivo a Gheddafi

Il regime cecoslovacco, spazzato via dalla pacifica rivoluzione dello scorso autunno, esportava il potentissimo esplosivo Semtex per motivi politici. Alla Libia sono state consegnate mille tonnellate. La clamorosa denuncia è stata fatta dal presidente Havel nel corso della sua visita a Londra. Havel si è soffermato anche sull'imminente visita del Papa nel suo paese, sulla questione tedesca e sulla Nato.

LONDRA. Una denuncia clamorosa che non mancherà di avere ripercussioni a livello internazionale. Il presidente cecoslovacco Havel, che in questi giorni a Londra sta incontrando esponenti del governo e dell'opposizione, ha scelto la sede diplomatica di Praga per denunciare le gravi responsabilità del passato regime. Il Semtex, l'esplosivo inodore e invisibile anche al più sofisticato sistema di sicurezza, più potente del tritolo, veniva esportato fino a poco tempo fa dalla Cecoslovacchia. «E la co-

sa più assurda - ha detto Havel - è che la Cecoslovacchia non ha mai guadagnato economicamente dalla vendita dell'esplosivo, decisa per ordini politici venuti dall'alto». Una denuncia precisa e circostanziata per la «fonte» dalla quale proviene e per i particolari forniti dal capo dello Stato cecoslovacco: «Il passato regime del mio paese - ha detto - ha esportato mille tonnellate di Semtex nella sola Libia. Se considerate che ne bastano duecento grammi per far saltare un aereo questo significa

Bastano duecento grammi per disintegrare un aereo «I terroristi hanno scorte per i prossimi 150 anni»

che il terrorismo mondiale ha abbastanza Semtex per i prossimi 150 anni». Havel ha infine ricordato che anche altri paesi esportano questo esplosivo e che la Cecoslovacchia non va quindi accusata ogni qualvolta i terroristi compiono un attentato, che la sua produzione non cesserà perché il Semtex è indispensabile per scopi civili, ma che d'ora in poi la Cecoslovacchia «marchierà» le partite di esplosivo per renderle identificabili. Le affermazioni del presidente cecoslovacco non mancheranno di suscitare reazioni, particolarmente nella Libia di Gheddafi chiamata in causa espressamente. E forse non a caso Havel ha scelto l'Inghilterra per queste rivelazioni. Sia nelle indagini sul disastro aereo di Lockerbie, che nel caso di altri attentati si è parlato del Semtex e delle possibili implicazioni con i terroristi. E Havel ha riaperto la questione.

Il presidente cecoslovacco, che sta terminando una visita di tre giorni in Inghilterra, è stato ricevuto dalla regina e dal primo ministro Margaret Thatcher e ha avuto incontri con il ministro degli Esteri Douglas Hurd e con il capo dell'opposizione laburista Neil Kinnock. Al termine dei colloqui Havel, nel corso di una conferenza stampa, ha spazionato sulle principali questioni delle quali si discute in Europa e in Cecoslovacchia. Riferendosi al prossimo arrivo del Papa il presidente ha usato espressioni sibilline dicendo tra l'altro che «questa visita, che giunge in un momento di campagna elettorale, aiuti i cecoslovacchi a guardare anche al cielo oltre che alla politica di partito e alle ambizioni personali» e ha infine ricordato che ora in Cecoslovacchia la chiesa gode di una libertà in passato negata. Havel non ha nascosto le divergenze riscontrate

Michel Rocard candidato socialista alla presidenza



Era già apparso chiaro a Rennes e nei giorni che hanno seguito il congresso, ma ora è pressoché ufficiale: sarà Michel Rocard (nella foto) il candidato socialista alle elezioni presidenziali del '95. Il crisma alla candidatura è venuto dallo stesso Mitterrand, nel corso di una conversazione con il direttore di Liberation Serge July, autorizzato poi a renderne pubblici i passaggi più significativi. Rocard sarà dunque in corsa, ma riuscirà a vincere soltanto se nel '93 i socialisti si imporranno alle elezioni legislative.

Polonia I contadini minacciano la crisi

Il partito contadino (Psl) potrebbe uscire dalla coalizione al potere, in cui si trova accanto a Solidarnosc e il partito democratico (Sd), e i suoi ministri, potrebbero dare le dimissioni se il governo non si deciderà a cambiare la sua politica agricola. Lo ha riferito l'agenzia stampa della Rdt-Adn. Nove dei ministri, potrebbero dare le dimissioni se il governo non si deciderà a cambiare la sua politica agricola. Lo ha riferito l'agenzia stampa della Rdt-Adn. Nove dei ministri, potrebbero dare le dimissioni se il governo non si deciderà a cambiare la sua politica agricola. Lo ha riferito l'agenzia stampa della Rdt-Adn.

Incidente ferroviario a Dresda 5 morti

Cinque persone sono morte e altre 50 sono rimaste ferite in una collisione avvenuta ieri tra un treno espresso ed un convoglio ferroviario in sosta tra Lipsia e Halle, nella Germania Est meridionale. Lo ha riferito l'agenzia stampa della Rdt-Adn. Nove dei feriti sono in gravi condizioni. Il treno espresso proveniva da Dresda ed era diretto a Rostock. Ha tamponato con violenza un treno locale che si era fermato a Groeberg, presso Lipsia: ambedue le locomotive sono andate distrutte e cinque vagoni sono rimasti gravemente danneggiati.

Praga uscirà dal mercato cambi del Comecon

La Cecoslovacchia ha annunciato che entro tre mesi si svincolerà dal sistema che regola i tassi di cambio tra le valute del Comecon, l'organizzazione economica dei paesi dell'Est europeo. Il ministro delle Finanze, Vaclav Klaus, ha dichiarato stasera alla televisione che la decisione è stata presa oggi durante una riunione del Consiglio dei ministri. Domani verrà inviata una comunicazione ufficiale in proposito al segretario del Comecon a Mosca. L'uscita della corona cecoslovacca dal meccanismo di cambio del Comecon rientra nell'ambito della strategia che il governo di Praga intende attuare per dare al paese una economia di mercato. La Cecoslovacchia ha già annunciato che intende aderire al Fondo monetario internazionale e che vuole rendere la sua valuta convertibile. Un progetto di legge che prevede l'introduzione della proprietà privata recentemente è stato approvato dal governo.

La Rdt adesso «scopre» l'eroticismo

Per le strade della Germania orientale corrono autocarri carichi di giornali patinati «per soli uomini» venuti da Ovest, messaggi di una prossima rivoluzione dei costumi. L'unificazione dei due Stati tedeschi passa anche attraverso l'omologazione del vivere quotidiano: la commercializzazione del sesso, fenomeno diffuso tanto nella Germania dell'Ovest quanto negli altri paesi della sfera occidentale è invece ancora praticamente sconosciuto nella Rdt solo ora uscita da 40 anni di regime comunista. Con l'abolizione recente della legge che proibiva l'importazione della stampa dell'Ovest, la Rdt si è aperta ad ogni tipo di pubblicazione, ivi comprese quelle di nudo e con la sola esclusione della pornografia «hard».

Ripresi i voli Budapest Tel Aviv

La compagnia aerea ungherese Malev continuerà ad effettuare i suoi voli regolari tra Budapest e Tel Aviv nonostante la sospensione dei voli charter sulla stessa rotta. La Malev aveva comunicato mercoledì di aver sospeso con effetto immediato il trasporto di emigranti sovietici in Israele dopo le minacce ricevute dalla Jihad islamica per la liberazione della Palestina.

VIRGINIA LORI

Il premier romeno Petre Roman accusa il presidente ungherese di fomentare l'irredentismo magiaro Ancora manifestazioni a Targu Mures, ma l'esercito impedisce nuovi scontri tra le due comunità

Transilvania, i romeni accusano Budapest



Militari arrestano un dimostrante durante i disordini di ieri

Tregua precaria a Targu Mures. Alcune migliaia di cittadini delle etnie rivale, romena e magiara, scendono nuovamente in strada scambiandosi grida ostili. Il contatto tra i due gruppi è impedito dal cordone di truppe e blindati che da 3 giorni presidia il centro per impedire si ripetano le violenze di martedì scorso. Polemica fra Budapest e Bucarest sulle responsabilità nell'aggravamento delle tensioni in Transilvania.

BUCAREST. «Noi ci battiamo, noi muriamo, noi non cediamo la Transilvania», gridano 3000 dimostranti romeni sventolando le bandiere nazionali, mentre sull'altro lato della piazza delle Rose, a Targu Mures, un migliaio di concittadini di lingua ungherese scandisce slogan di scontro opposto e rivendica maggiore autonomia. La cornice è la medesima della sanguinosa battaglia di martedì scorso, in cui a colpi di bastone, coltello, roncola e forcone, rimasero uccise 3 persone secondo Bucarest, 8 secondo Budapest. Ma il quadro, dentro la cornice di piazza delle Rose, è fortunatamente diverso: tra i due gruppi ostili uno schieramento di militari e mezzi blindati crea una sorta

di terra di nessuno, impedendo che vengano a contatto. Reparti della polizia e dell'esercito presidiano le vie d'accesso a Targu Mures, controllano i documenti ed effettuano perquisizioni corporali per impedire l'introduzione di armi proprie e improprie in città.

Nel municipio di Targu Mures è all'opera la Commissione d'inchiesta mandata da Bucarest, che ha tempo sino al 4 aprile per presentare al governo i propri suggerimenti. Si ascoltano gli esponenti delle due parti, e c'è molta attesa sui risultati delle consultazioni. «Se essa farà il suo lavoro con onestà - commenta un leader della comunità magiara - qui la situazione tornerà normale.

Ma se ciò non avverrà, si avrà un bagno di sangue». Molto dipenderà dal comportamento che terranno i due governi, quello romeno, che ha sovranità sulla Transilvania, e quello di Budapest, cui si rivolge la minoranza ungherese per trovare appoggio e protezione. Le polemiche tra l'uno e l'altro sono piuttosto vivaci. E c'è anche una certa confusione di linguaggi tra esponenti diversi della stessa amministrazione. Se il vicepresidente romeno Cazimir Ionescu pone l'accento sulle trame di risorti gruppi fascisti, come la Guardia di ferro, attivi nel sobillare sentimenti xenofobi tra i romeni di Transilvania, il premier Petre Roman invece, in una lettera inviata al suo omologo di Budapest, Miklos Nemeth, sottolinea le responsabilità della parte ungherese.

Quali sono, secondo Roman, le colpe dei magiari? In primo luogo si ricordano le dichiarazioni del presidente ad interim Mathyas Szuros, che domenica scorsa esortò la minoranza ungherese in Romania a «intensificare la propria azione, con riferimento al fatto che la Transilvania è un antico territorio magiara». Inoltre, afferma il governo di Bucarest, la scintilla che ha fatto esplodere l'odio che covava negli animi sarebbe l'iniziativa irredentista di alcune migliaia di ungheresi (tra cui molti giunti da oltre frontiera) che venerdì scorso celebrarono in Transilvania la rivoluzione magiara del 1848. In una località, Satu Mare, fu issata sul campanile della cattedrale la bandiera ungherese. Altre vennero gridati slogan antiromeni. Con il pretesto della collaborazione culturale, accusa ancora il governo romeno, si diffonde materiale propagandistico che presenta la Transilvania come parte del territorio magiara.

Dal contenuto della lettera di Petre Roman si è dissociato uno dei vicepresidenti della Romania, Karoly Kiraly, rappresentante dell'etnia ungherese. Ma soprattutto è Budapest a replicare duramente. Il ministro degli Esteri Gyula Horn afferma polemicamente che «un governo legale dovrebbe essere in grado di arre-

stare le atrocità» e suggerisce che Bucarest chieda l'intervento delle truppe di pace dell'Onu in Transilvania. Intanto i 11 su 12 dei partiti in gara per le elezioni di domenica votano un documento di protesta contro i brutali attacchi verso gli ungheresi di Transilvania, che minacciano l'esistenza di tutti gli ungheresi in Romania, compromettono il processo di democratizzazione in quel paese e minacciano l'avvento di una nuova dittatura.

Non mancano per fortuna anche gesti distensivi, passi concreti in direzione del dialogo. Il vicepresidente romeno Gelu Voican, recatosi a Targu Mures, incontra i leader della comunità ungherese locale e assicura loro che verranno accolte alcune loro richieste. Soprattutto in materia di difesa della lingua magiara. Potranno uscire giornali in lingua ungherese, saranno consentite insegne e segnali stradali in lingua ungherese, saranno istituite scuole speciali in cui si insegnerà in lingua ungherese. Quest'ultima è una delle richieste principali da parte della minoranza.

La fine della collettivizzazione infuoca la campagna elettorale

«La terra agli antichi proprietari» Scontro all'ultimo voto in Ungheria

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Nel villaggio di Lovopetri nell'est dell'Ungheria, quasi ai confini con la Romania, la cooperativa agricola Buzakalasz ha riconsegnato ad una anziana coppia di contadini (lui 87 anni, lei 65) l'appezzamento di terra conferito nel 1947 e che ora la coppia richiama in piena proprietà. È stata una operazione elettorale sponsorizzata dal partito nazionale-cristiano del Forum democratico ma che ha trovato un grande eco sui giornali ungheresi che la riempiono di significati. È caduto - scrivono - l'ultimo bastione ideologico del socialismo, anche la terra torna ad essere regolata dalle leggi del mercato. Ma - aggiungono - è una rinuncia anziché una ideologica che non risponde alle esigenze della economia del paese, della modernizzazione, dell'efficacia della produttività. Che se ne faranno della terra rivivuta i due anziani coniugi? La lavoreranno forse per pochi anni con i loro poveri capitali e le loro poche forze. È inevitabile che quell'appezzamento di terra

rendita fondiaria. Attorno alla questione della terra è stata combattuta la gran parte della campagna per la elezione, domenica, del nuovo Parlamento ungherese. Il governo e il partito socialista che ha in esso le sue personalità più rappresentative, sostengono che con l'approvazione della legge sulla terra da parte del Parlamento alla fine del gennaio scorso, hanno portato a termine con successo il loro compito fondamentale di liquidare appunto i bastioni ideologici del regime e di garantire il passaggio pacifico dallo Stato-partito alla democrazia, hanno creato tutte le condizioni di base anche economiche per costruire nel paese una vera democrazia. Un merito grande che però l'elettorato non sembra voler premiare appieno almeno stando alle previsioni elettorali della vigilia. Non solo perché ministri e partito socialista vengono ancora associati al passato, ma anche perché alla domanda cruciale «di chi è la terra» i socialisti rispondono, riluttando ogni demagogia, che la terra è di chi la sta lavorando. E il

Psu è d'accordo che chi rivuole la sua terra dalla cooperativa per lavorarla abbia il diritto di riaverla e anche di essere appoggiato per gli investimenti necessari. Ma nella sua rivendicazione di una economia mista per l'Ungheria (proprietà privata accanto a quella cooperativa e statale) non vuole la dissoluzione delle cooperative agricole e una ondata di speculazione sulle terre. Altri partiti sono più cauti. Ma al di là delle manovre elettorali quasi tutti i grandi partiti (il Forum democratico, l'Alleanza dei democratici liberi, il Partito socialista, la Federazione agraria, il partito socialdemocratico, il Partito popolare democristiano) concordano su di un punto: non è possibile ritornare ai rapporti di proprietà esistenti prima del 1947, anno delle grandi nazionalizzazioni e di avvio della cooperativizzazione forzata. La legge sulla proprietà fondiaria approvata in gennaio ha rispettato questo accordo di fondo e anche se la polemica sui dettagli è stata molto accesa durante tutta la campagna elettorale.

Democristiani e liberi democratici ritengono che lo stato di cose attuali rappresenti una palese ingiustizia per i contadini del 1947 ma sostengono che una ingiustizia altrettanto grave si creerebbe ai danni di coloro che da quarant'anni lavorano nell'attuale struttura agricola se venissero ripristinati i vecchi rapporti di proprietà. Sulla questione della terra, chiedendo la restituzione agli antichi proprietari e il ritorno a prima del '47, sta invece cercando di costruire le sue fortune elettorali il Partito dei piccoli proprietari, forte nelle campagne ma ben rappresentato e sostenuto anche nella capitale. Potrebbe raccogliere dal 15 al 20 per cento dei voti e diventare determinante nella prossima coalizione di governo. Ed è sicuro che la questione della terra sarà un nodo da sciogliere anche per il prossimo Parlamento. Si tratterà di bloccare la compravendita della terra o di lasciarla libera di stabilire regole e condizioni al libero commercio. E si tratterà anche di decidere la misura dell'indennizzo da pagare ai vecchi proprietari.

Drammatica impennata della «intifada»: sette palestinesi uccisi in quattro giorni, due dei quali caduti ieri mattina a Nablus in uno scontro con uomini dei servizi di sicurezza; tra le vittime, un bimbo di cinque mesi soffocato dai gas lacrimogeni. Nelle prime due settimane di marzo i morti erano stati cinque. Continuano intanto le consultazioni di Peres con i religiosi: ieri ha incontrato Shas e Degel Hatorah.

Nel giro di quattro giorni uccisi sette palestinesi Violenta impennata dell'intifada Bimbo ucciso dai gas lacrimogeni

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO LANNUTTI GERUSALEMME. La lista delle vittime della repressione contro la rivolta palestinese si allunga in modo costante: secondo il conteggio dei giornali Al Fajr di Gerusalemme i caduti sono finora 780, altre fonti arabe portano il numero a oltre 800. Negli ultimi quattro giorni sono stati uccisi sette palestinesi, contro i cinque delle due settimane precedenti. Lunedì erano morti due giovani di 17 e 18 anni a Gaza; martedì nei pressi di Tulkarem un proiettile di gomma aveva ferito mortalmente un bimbo di 10 anni; mercoledì sono morti un bimbo di 5 mesi di Hebron, intossicato diversi giorni prima dai gas lacrimo-

geni, e una donna di oltre 70 anni del campo di Nuseirat a Gaza, colpita, secondo testimonianze, con il calcio di un fucile alla testa mentre tentava di sottrarre il nipote diciassettenne all'arresto (il portavoce militare nega la circostanza, pur ammettendo che numerose donne avevano circondato i soldati chiedendo la liberazione del ragazzo); ieri infine le ultime due vittime a Nablus, nel corso di un'operazione contro i «gruppi d'urto» della rivolta.

La sparatoria è esplosa improvvisa nel cuore della casbah di Nablus, che è stata fin dall'inizio uno dei punti più «caldi» della sollevazione. Un gruppo di giovani militanti delle «Pantere nere», l'organizzazione clandestina che si richiama ad Al Fatah, è stato intercettato - secondo quanto dichiarano fonti palestinesi - da quattro uomini dello Shin Beth (il servizio speciale) in abiti civili. Uno dei palestinesi avrebbe cercato di estrarre una pistola, ma gli agenti hanno aperto subito il fuoco uccidendo due giovani (Nasser Qana'ien di 26 anni e Ibrahim Abu Chadid di 19), ferendone un terzo e arrestandone altri due. Subito dopo l'esercito ha circondato la casbah, ordinato la chiusura dei negozi e imposto alla gente di chiudersi nelle case, decretando così il coprifuoco a partire dalle dieci nella intera città. Ci sono state altre sparatorie, che avrebbero provocato - secondo fonti locali - almeno quattro feriti.

Nel dicembre scorso il capo delle «Pantere nere» e tre militanti erano stati uccisi, sempre nella casbah di Nablus, in una imboscata; qualche settimana prima un analogo, sanguinoso agguato era stato teso contro le «Aquila rosse», che si richiama al Fronte popolare di Habash. Insieme a Gaza, Nablus ha pagato finora il più alto prezzo di vittime dall'inizio della intifada, ventotto mesi fa. È su questo tragico scontro che vanno avanti, a Gerusalemme e a Tel Aviv, le consultazioni per tentare di risolvere la crisi politica in Israele: una crisi, va ricordato, esplosa proprio sul tema dell'accettazione, del piano Baker e della urgenza di rimettere in modo il processo di pace. Lo ha confermato il leader laburista Peres subito dopo aver ricevuto, l'incarico, dichiarando che, se riuscirà a formare rapidamente un governo, «accetteremo le proposte del segretario di Stato e andremo successivamente al Cairo per incontrare una delegazione palestinese». I tempi della crisi, tuttavia, appaiono per ora tutt'altro che ripresi. Per Peres ha avuto incontri con i due partiti religiosi, ortodossi che avevano optato per l'incarico a Shamir, lo Shas e Degel Hatorah; i leader delle due formazioni hanno precisato che si recavano ai colloqui non per svolgere negoziati ma, solo per ascoltare quello che, Peres ha da dire.